

# Peripezie di frati in rivolta contro la schiavitù

di fr. GREGORIO SMUTCKO\*

## Antefatti

I preparativi per le celebrazioni della «scoperta» dell'America stanno provocando molteplici riflessioni sul ruolo della Chiesa cattolica nel Nuovo Mondo.

Non è esatto pensare che fr. Bartolomé de Las Casas abbia lottato per liberare gli Indios dalla schiavitù, facendo ricadere quel giogo intollerabile sui negri dell'Africa. Infatti la schiavitù dei negri fu introdotta «prima» della liberazione degli Indios e non per fare a meno della loro mano d'opera, ma per rimpiazzarla con altra a più buon mercato.

I primi schiavi negri e bianchi furono portati nel Nuovo Mondo nel 1504 con l'approvazione del re di Spagna. Nell'anno 1517 Las Casas si presentò a Carlo V per implorare la fine della schiavitù degli Indios. Conseguentemente il commercio dei negri dall'Africa verso l'America andò paurosamente intensificandosi a partire dal 1518. Di fatto però anche gli Indios continuarono per secoli a sottostare al giogo della schiavitù. Soltanto le miniere d'argento di San Luis de Potosì in tre secoli bruciarono la vita di oltre otto milioni di indigeni, forzati a quel supplizio contro la loro volontà, anche se apparentemente tra gli Indios non esisteva la schiavitù.



Tra il 1518 e il 1873 (data dell'abolizione di ogni forma di schiavitù nelle Americhe) non meno di nove milioni e mezzo di negri africani furono sottoposti al disumano supplizio della schiavitù. La lotta di alcuni missionari cappuccini contro questa enorme e potente istituzione economica è paragonabile a poche formiche all'assalto di una mandria di elefanti. Tuttavia il convincimento dell'immoralità del sistema li portò ad essere fedeli alla loro coscienza, nonostante il rischio di venire calpestati e distrutti da quella macchina di morte.

Quale fu l'atteggiamento della Chiesa ufficiale di fronte alla schiavitù durante questo periodo? Era incentivata, tollerata o condannata? Ai nostri giorni, un secolo dopo l'abolizione della schiavitù, è ovvia l'immoralità di questo istituto e nessuno oggi si sogna di difenderlo. Ma non era così nel secolo XVII. I due cappuccini sconosciuti e che vogliamo far conoscere, come il piccolo Davide, si scontrarono con un battaglione di giganti teologi che difendevano più o meno apertamente la legittimità della schiavitù.

Senza dubbio il più influente fu Luis de Molina S.J. (1536-1600). Nella sua trattazione «Sulla giustizia e il diritto», descrive dettagliatamente le trappole, le frodi e le crudeltà «legalmente» utilizzate per catturare gli innocenti abitanti dell'Africa e dell'India e venderli come schiavi. Poi, da classico gesuita, soppesa le argomentazioni in favore della schiavitù e preferisce l'opinione secondo cui la schiavitù è ingiusta e tutti coloro che sono coinvolti in essa sono in pericolo di dannazione eterna.

Il Molina suggerisce al re e al suo consiglio di esaminare le varie opinioni per giungere ad una soluzione. Nonostante tutto ciò, egli conclude che i padroni, specialmente gli spagnoli del Nuovo Mondo, possono mantenere i loro schiavi «tuta conscientia» con tranquilla coscienza, se non vi è prova che siano stati schiavizzati ingiustamente. Tuttavia ritiene che per questi casi le prove sono scarse.

Fernando Robello descrive pure gli orrori che si consumavano nelle navi negriere, dove poteva accadere che in una sola notte, di 400 schiavi 130 morissero soffocati nelle stive. Eppure, quasi tutti i teologi di quel periodo, seguendo l'esempio del grande Molina, condannano l'ingiustizia e la disumanità della tratta degli schiavi, però non concludono che i padroni hanno l'obbligo di dare loro la libertà.

#### Francesco Josè de Jaca ed Epifanio de Moirans

Francesco Josè, spagnolo, fu missionario tra gli Indios dal 1676 al 1681, quando dal Venezuela fu trasferito a Cuba. Durante una missione aveva predicato al popolo che «gli schiavi sono liberi» per diritto divino e che possedere schiavi è contro la legge di Dio, i padroni di schiavi fecero ri-

\* Collaboratore di «Quaderni francescani», una pubblicazione trimestrale del Centro Studi Francescani e Pastoralis per l'America Latina.



### Due cappuccini contro la schiavitù dei negri nel Nuovo Mondo

corso al governatore, il quale ordinò subito la cattura di fr. Francesco.

Durante il processo contro di lui (1681-1682), egli scrisse in difesa della sua posizione: «Risoluzione sulla libertà dei negri e dei loro antenati, nello stato di pagani e poi di cristiani». Nel 1683 fu deportato prigioniero in Spagna e rinchiuso in diversi conventi. Stando ai documenti ufficiali dell'Ordine Cappuccino, fr. Francesco sarebbe morto nel convento di Daroca nel 1686 all'età di 41 anni. Invece secondo una lettera conservata negli archivi di Propaganda Fide e scritta da Francesco stesso, due anni dopo la presunta morte, venne catturato una seconda volta e incarcerato a Madrid. Non sappiamo per quanto tempo restò prigioniero, né quando morì. È certo comunque che la sua intrepida testimonianza di inerme cappuccino fu soffocata da un perverso sistema economico, sordo al grido degli schiavi e alla voce della coscienza.

Fr. Epifanio, nato a Moirans in Francia nel 1644, fu missionario nelle isole dei Caraibi. Mentre si trovava a Cumana (Venezuela) il governatore lo catturò e lo mise «ai ferri» per avere denunciato i suoi traffici irregolari con gli schiavi. Così a partire dal 1681 le vite dei due cappuccini corsero

parallele nelle convinzioni, nelle sofferenze, nei processi giudiziari, nella sospensione, nella scomunica e infine nella morte prematura.

Un documento inedito dell'Archivio Generale delle Indie di Siviglia conserva l'«Expediente» del processo contro i due cappuccini. L'accusa fu che essi «non solamente proclamarono la libertà ai negri, ma anche che giunsero a rifiutare l'assoluzione sacramentale a tutti coloro che non avessero promesso nella confessione di dare la libertà ai propri schiavi e a pagargli il dovuto per tutto il tempo del loro processo».

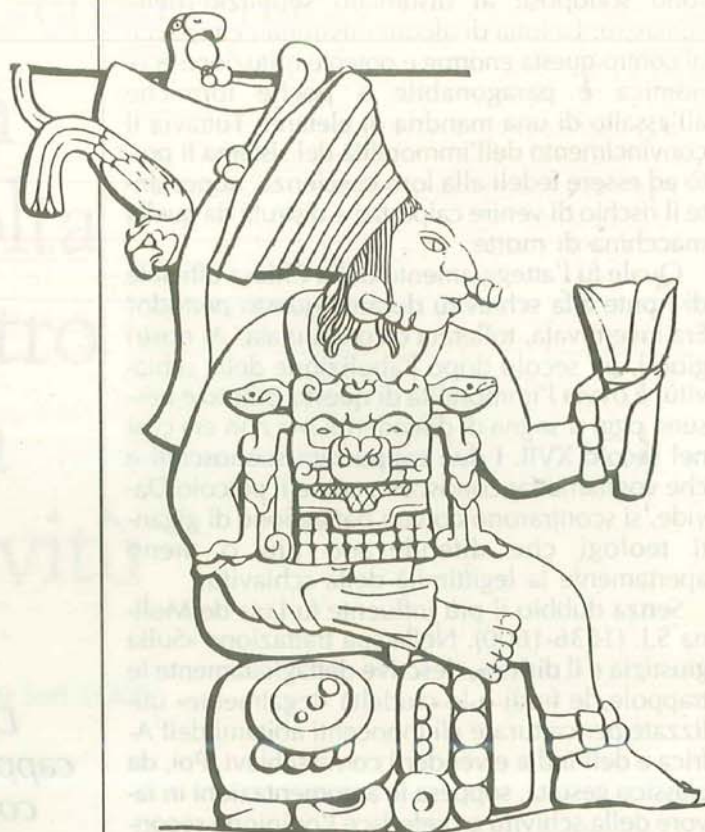
Gli accusati non vollero riconoscere l'autorità del Juez (giudice) Provisor nominato dal vescovo di Cuba, Jamaica e Florida per giudicarli, insistendo sul fatto che, come Cappuccini e Missionari Apostolici, erano soggetti soltanto all'autorità del Papa e della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Allora il 3 dicembre 1681 vennero sospesi dall'esercizio della confessione e della predicazione e quindi scomunicati dal vescovo. Di fronte alle minacce di denuncia al Consiglio Reale, gli accusati restarono fermi nelle loro convinzioni. A causa dell'aumento delle pressioni dei padroni di schiavi e dei funzionari reali contro i due cappuccini, il Provisor li fece condurre a forza nell'Ospedale di S. Giovanni di Dio come detenuti per imporre loro il silenzio.

I cappuccini abolizionisti rimasero in prigione fino a quando non vennero mandati in Spagna per essere giudicati. Il Consiglio delle Indie censurò ogni elemento di irregolarità nella procedura giudiziaria contro i Missionari svolta a Cuba. Inoltre, una volta in Spagna, i due frati denunciarono il loro caso alla Santa Sede. Propaganda Fide andava differendo di volta in volta la decisione, a causa della gravità del problema e non solo per il principio dell'esenzione dei religiosi, ma soprattutto perché implicava la messa in discussione del fondamento della schiavitù dell'impero spagnolo.

Inoltre, tramite il confessore, la faccenda giunse all'orecchio dell'Imperatore Carlo II, il quale leggendo il memoriale di padre Francesco, montò su tutte le furie e ordinò al Consiglio delle Indie di studiare il caso. Come ci si doveva aspettare, il Consiglio riaffermò la necessità della schiavitù dei negri: «poiché senza di essa tutta l'America andrebbe in rovina». La lista di atrocità che soffrivano gli schiavi, gli argomenti di ragione e di teologia, il richiamo ai diritti umani presentati così chiaramente da padre Francesco non furono per nulla tenuti in considerazione. Ciò che decise fu unicamente il «fattore economico». La Madre Patria doveva continuare a ricevere ricchezze favolose dall'America Latina senza tener conto del vilipendio di milioni di persone.

### L'atteggiamento di Roma

Verso la fine del 1682 i Cappuccini vinsero la causa nei confronti del vescovo di L'Avana, che



in effetti non aveva alcuna autorità di imprigionarli e di giudicarli. Tuttavia rimase aperto il processo contro di loro a Madrid. Infatti il Consiglio delle Indie aveva trasferito il caso al Consiglio di Stato.

Il Nunzio a Madrid, Card. Silvio Millini, riuscì ad ottenere che i due prigionieri venissero trasferiti nel convento dei cappuccini di Valladolid, per «salvare in qualche modo la giurisdizione (la faccia) e dare loro un po' di sollievo dopo tanta prigionia».

Padre Francesco riuscì a inviare a Roma e al Re un'ampia relazione su tutto il caso, esponendo, nella prima parte, le angherie che subirono gli Indios da parte degli «encomenderos», e nella seconda, il modo disumano con cui i negri erano «cacciati» dai loro territori e poi trasportati al mercato come fossero bestie da soma. Nello stesso tempo, insieme al padre Epifanio, inviò undici proposizioni relative alla compravendita dei negri. Esse erano talmente radicali che se fossero state eseguite avrebbero causato la fine di ogni schiavitù. Anche perché non facevano distinzione tra schiavi cristiani e non, come era consuetudine, ma difendevano il diritto di ogni persona a non essere catturata e venduta.

La Santa Sede mai affermò che i due cappuccini avevano sbagliato, sostenendo che la schiavi-

tù è ingiusta e negando l'assoluzione ai padroni di schiavi che si rifiutavano di liberarli. E tuttavia, quando, scaduti i termini - diciamo così - di detenzione cautelare, essi chiesero di ritornare in missione, le autorità civili fecero di tutto per impedirlo. Fr. Epifanio ritornò nella sua Provincia, in Francia, dove morì ancor giovane. Fr. Francesco Josè fu nuovamente catturato e, dopo aver scritto ancora una volta a Propaganda Fide, scomparve dalla storia.

Ciò che Lopez Garcia non menziona nel suo eccellente libro: «Due difensori degli schiavi negri nel secolo XVII» (Maracaibo, 1981) è il fatto che il Ministro Generale dell'Ordine, fr. Giambattista da Sabbio, presentò un memorandum a Propaganda Fide con le undici preposizioni formulate da fr. Epifanio quando era prigioniero a L'Avana. Esse furono accolte e approvate dal Santo Ufficio e nel 1686 Propaganda Fide inviò quelle decisioni ai Nunzi, al vescovo d'Angola e ad altre autorità della Spagna con l'ingiunzione di farle applicare dai sacerdoti e dai missionari.

Non sappiamo nulla su un probabile rapporto tra queste vicende e la sparizione precoce dei due cappuccini. Sappiamo però che Francesco Josè ed Epifanio sfidarono il sistema economico dell'impero, fecero tremare i padroni di schiavi sia in Spagna che nel Nuovo Mondo e confutarono i teologi difensori o conniventi della schiavitù. La «legittimità» della tratta dei negri venne ferita profondamente, ma il mostro del sistema si dimostrò invulnerabile alle censure ecclesiastiche.

Né i secolari né i religiosi coinvolti nella vendita degli schiavi fecero attenzione ai documenti di Propaganda e del Santo Ufficio. Esiste una lettera del cappuccino fr. Giuseppe Maria da Busseto inviata dall'Angola a Propaganda Fide dell'8 marzo 1687, dove fra l'altro si legge: «È un compito impossibile eliminare l'abuso della compravendita di schiavi, perché costì i religiosi ne sono coinvolti, specialmente i gesuiti, i quali possiedono una nave che ogni anno va in Brasile carica di schiavi. Solamente sua Eminenza con Sua Santità possono porre fine a questo abuso scrivendo al re del Portogallo su questo problema».

Va detto, per amore di verità, che nel 1590 il padre Claudio Acquaviva, Generale dei Gesuiti, proibì ai suoi religiosi in Angola ogni traffico di schiavi.

Senza dubbio la caccia e la mercificazione del negro fu l'ostacolo più grande per un'evangelizzazione degna di questo nome. Molti cappuccini in America, seguendo l'esempio di fr. Francesco Josè e di fr. Epifanio, continuarono la loro lotta contro la schiavitù. Essi desideravano evangelizzare gli indigeni e i negri «come uomini liberi».

È sperabile che l'esempio di questi missionari che lottarono per l'emancipazione degli oppressi, possa ispirarci a continuare la lotta non violenta per la liberazione integrale dei nostri fratelli emarginati dell'America Latina.

A decidere tutto non deve continuare ad essere il fattore economico (Cf. «Sollicitudo rei Socialis» n. 16).



## 500 anni di storia da riscrivere

di MARIO CAYOTA\*

5  
secoli  
di  
annuncio  
in  
Sudamerica

Appressandosi il V centenario della evangelizzazione dell'America Latina una serie di luoghi comuni impedisce l'analisi serena dei fatti accaduti. Vogliamo segnalare i più vistosi e ambigui di questi luoghi comuni, consapevoli di sfidare così l'insegnamento ufficiale e la mentalità diffusa.

### Cristianesimo uguale ispanizzazione

A forza di ripeterlo è diventato quasi un dogma di fede: i missionari seguivano i conquistatori per imporre la civiltà (cultura?) spagnola agli indigeni. Sappiamo invece che i primi francescani si opposero a questa tendenza fino a disobbedire ostinatamente alle ragioni pratiche della corona (ragion di stato), che imponeva loro d'insegnare il castigliano ai nativi.